

RILETTURA DI FIGURE PER COSTRUIRE L'EUROPA

Insisto nel sostenere che in tempi come questi è tanto necessario ritrovare persone con i loro scritti che ci facciano riflettere seriamente perché le nostre scelte siano dettate da maggior chiarezza nella coscienza personale e da maggior senso di responsabilità, come capacità di rispondere di noi stessi. Le reazioni scomposte e quelle dettate da risentimento non aiutano né i singoli né tanto meno la società nel suo insieme a crescere e a trovare forme sempre migliori. Qui sta uscendo sempre più il peggio, anche quando si pensa di difendere sacrosanti principi o di tutelare diritti considerati inalienabili. La mancanza di rispetto dell'altro e del valore fondamentale della persona e del suo vivere viene prima di ogni altra cosa rispetto a quelli che noi ostentiamo come diritti nostri, che spesso nascondano o rivelano forme egoistiche, pretese inconciliabili con il bene comune, il bene che rispetta tutti e ciascuno.

Più che la decantazione di principi e di regole, è il caso semmai di conoscere e di seguire chi nel proprio vissuto ci ha rimesso del suo per operare secondo giustizia, per costruire e ricostruire un mondo distrutto non solo con le macerie di cose e di case, ma anche con la mortificazione di persone umiliate e brutalizzate, senza che per questo sia venuto meno in loro il senso di umanità e il coraggio di vivere e di insegnare a vivere.

Leggere e rileggere quanto hanno scritto, soprattutto perché hanno vissuto quanto hanno lasciato, diventa molto utile in tempi nei quali scarseggiano la lettura, l'ascolto, la riflessione, la meditazione, la considerazione di un vivere lasciato in eredità con il sacrificio personale, che proprio per questo merita rispetto e più ancora sequela. Chi pretende di avere a sufficienza, di sapere a sufficienza, di essere sufficientemente dotato e non cerca mai di mettersi a confronto, di verificarsi con chi ha veramente vissuto nel sacrificio, non potrà mai costruire cose grandi e lasciare una eredità meritevole di considerazione e di seguito.

Le figure di riferimento possono essere molteplici, non necessariamente quelle legate al mondo della politica; tuttavia mi sembra buona cosa che si possano prendere in mano coloro che in anni non lontani hanno dato il loro contributo a questo Paese, per costruire un futuro secondo un disegno che oggi noi possiamo considerare di lungo respiro e di valore, se non altro perché in essi c'era un'analisi attenta dei fenomeni che non si limitasse solo a dare risposte sul contingente. Poi, di fatto, nel misurarsi con la realtà, con la dialettica che è propria del dibattito politico in un contesto democratico, occorre scendere anche a compromessi, che non sempre consentono di navigare in alto mare, di fare delle scelte di ampio respiro, di guardare un po' più in là del proprio limitato orizzonte. Si possono però considerare dei profeti coloro che nella loro riflessione riescono a raggiungere livelli di pensiero un po' più alti rispetto ai bisogni immediati, indicando linee di pensiero e di azione che possiamo ritrovare anche successivamente come valide o come rispondenti, soprattutto nel metodo, alle questioni che sorgono di volta in volta e che richiedono attenzioni e risposte adeguate.

Ci sono di quelli che noi consideriamo padri fondatori di uno Stato che era tutto da ricostruire e che hanno operato per una visione delle cose e delle persone da inquadrare ben oltre i termini nazionalistici (non nazionali), tanto cari ad una certa visione ottocentesca, che poi nel Novecento è degenerata nelle dittature e negli imperialismi, non solo di marca dittatoriale di destra o di sinistra, con la conseguenza di portare ai conflitti e alle contrapposizioni, alle chiusure dei confini e a sistemi di monopoli. L'idea di costruire l'Europa è sempre stata presente nella nostra storia: qualcuno l'ha immaginata con la forma autoritaria o delle ideologie e delle religioni totalizzanti o con la prepotenza delle armi e dei sistemi militari, o di meccanismi di mercato e di finanza che fanno credere al benessere umano dato dal benessere di solo stampo economico. Manca una più forte connotazione di tipo culturale, che dovremmo privilegiare, tenuto conto che questo continente ha conosciuto anche in secoli lontani le comunicazioni legate ai mercati, ma più ancora alla circolazione di ricercatori universitari.

Forse sarebbe il caso di conoscere meglio questo tipo di mondo e quindi quel mondo universitario europeo che anche nel passato ha fatto veicolare idee di natura letteraria, storica, filosofica e giuridica, creando confronti di persone e di idee, per costruire un sistema davvero europeo: mi riferisco al fatto che nel Medioevo la Sorbona, Oxford, Bologna vedevano afflussi di studenti e di professori con un dibattito che è sempre rimasto vivo e che meriterebbe di essere conosciuto soprattutto per i contributi che ne sono derivati in ordine alla costruzione di un'Europa, mai sorta di fatto in termini politici, ma riconoscibile in termini veramente culturali, se le persone si muovevano senza difficoltà tra un centro e l'altro, nonostante i mezzi di trasporto fossero problematici e più problematici ancora fossero le comunicazioni di idee con lingue diverse e con sistemi diversi di vita. Questo ci aiuterebbe a capire come il mondo europeo, e non solo, sia legato ad una mobilità, che va naturalmente capita, guidata, incanalata come risorsa positiva.

Torno ancora all'idea già coltivata negli scorsi anni di una più attenta analisi dei fenomeni culturali europei, perché una conoscenza più ampia di questo mondo ci può aiutare a guardare al futuro nella direzione giusta, quella coltivata anche da coloro che sulle macerie dell'Europa dopo la guerra, hanno comunque pensato in grande per far grande questo continente divenuto in realtà sempre più piccolo con le degenerazioni del sistema. L'Europa va fatta, così come vanno fatti gli Europei su ciò che veramente possiamo considerare di comune appartenenza, perché se ancora devono prevalere i nazionalismi, allora avremo qualcosa che ci rende peggiori di quello che in realtà è l'eredità migliore del Medioevo, quando aveva il sopravvento la "Res publica Christianorum" in cui il Papato e l'Impero erano garanti al di sopra delle distinzioni, poi divenute divisioni, dei popoli nazionali. Quando prevalgono i sistemi nazionali, che non si ebbero in Germania e in Italia, nonostante ci fosse una lingua comune e una cultura non indifferente, poi si arriva alle guerre dette di religione che portano a conflitti spaventosi culminati con le amare esperienze del secolo scorso. Oggi faticosamente dobbiamo cercare di ricostruire quel tipo di sensibilità che non è mai morta del tutto.

Dovremmo tentare, insomma, di considerare quei personaggi della politica e della cultura, di diversa provenienza, che possono aiutarci a considerare questa appartenenza alla cultura europea, che andrebbe conosciuta e riconosciuta, avviando letture e riflessioni capaci di renderci più attenti al dibattito, più perspicaci nell'analisi dei problemi, più riflessivi nelle scelte da operare ...

Già ho segnalato la figura di Ignazio Silone a 40 anni dalla morte, che meriterebbe una lettura più attenta dei suoi testi, spesso molto originali, anche per le modalità espressive usate. Dovremmo continuare la lettura di Mario Pomilio, che da abruzzese come Silone, ne continua l'eredità proprio con i suoi romanzi costruiti con una visione e un respiro europeo.

Ma si potrebbero anche cercare quei personaggi della Prima repubblica che, per quanto possa essere deprecata per le degenerazioni successivi, aveva offerto nei suoi inizi un campionario di figure degne di rispetto e di considerazione per il contributo dato ad una visione della politica, onesta, coraggiosa, impegnata fino al sacrificio. Mi riferisco ad Alcide De Gasperi, a Giuseppe Lazzati, a Giorgio La Pira, ad Altiero Spinelli, ad Aldo Moro nel 40[^] della sua morte che è stata un dramma nazionale e che oggi dovremmo rileggere con più attenzione, per comprenderne meglio il senso dentro la nostra storia.

ALCIDE DE GASPERI

È ben nota la figura di questo uomo politico che tanta parte ha avuto nella rinascita del nostro Paese dopo la catastrofe della guerra e più ancora di quella che noi dovremmo definire la guerra civile, seguita all'armistizio. È famosa la sua dichiarazione davanti ai Paesi vincitori come rappresentante di un Paese sconfitto che doveva subire le conseguenze di una guerra sciagurata. La sua dignità gli permise di avere la stima e l'aiuto per la ricostruzione.

Biografia

Alcide De Gasperi nasce il 3 aprile 1881 a Pieve Tesino, in provincia di Trento (all'epoca provincia del Tirolo, una delle regioni dell'Impero austro-ungarico). Nel 1900 si iscrive alla facoltà di filosofia dell'Università di Vienna ed entra in contatto con il movimento cristiano sociale: è un fiero avversario del capitalismo liberale e del socialismo. Nel 1911 viene eletto nel Parlamento di Vienna dove difende i diritti linguistici dei trentini, e, allo scoppio della guerra contro l'Austria, si schiera per la neutralità italiana. Dopo la guerra il Trentino passa all'Italia e nel maggio del 1921 De Gasperi viene eletto deputato nelle liste del partito popolare, che nel 1924 lo nomina segretario. L'ascesa del fascismo verso la dittatura totalitaria a partito unico, lo costringe a dimettersi alla fine del 1925. Nel marzo del 1927 viene arrestato a Firenze con l'accusa di espatrio clandestino. Alla fine del lungo processo è condannato a due anni e sei mesi di reclusione. È il periodo più difficile della sua vita. Si ammala e trascorre la detenzione in una clinica sotto sorveglianza. Vi resta fino al luglio del 1928, quando gli viene finalmente concessa la libertà vigilata, grazie all'intercessione della Santa Sede. Vive a Roma con la moglie e le figlie. Per mantenere la famiglia traduce dal tedesco e, nel marzo del 1929, con l'aiuto di Mons. Montini, è assunto nella Biblioteca Apostolica Vaticana dove rimane fino al crollo del regime fascista. Dopo la guerra diventa il leader della Democrazia Cristiana e vince alle elezioni del 1948. Negli anni della ricostruzione De Gasperi ha due grandi progetti: ancorare l'Italia all'Occidente e costruire un grande partito cattolico. È un autorevole uomo politico, riconosciuto dalle potenze vincitrici. Riesce ad ottenere gli aiuti del piano Marshall per la ricostruzione dell'economia italiana e ha un ruolo di primo piano nel processo di integrazione europea, diventando uno dei padri fondatori dell'Unione europea. Il leader democristiano s'impegna per creare un partito di massa che tenga insieme le diverse anime del movimento cattolico, che occupi il centro dello schieramento politico e che sia interclassista. La DC vince le elezioni del 18 aprile 1948 contro il Fronte Popolare, che unisce il PSI e il PCI. Nasce la prima legislatura repubblicana e ha inizio la stagione del 'centrismo': De Gasperi è presidente del Consiglio nel periodo di massima egemonia della DC nella vita politica nazionale. Dal 1948 al 1953 l'attività di De Gasperi è imperniata in una politica riformista che non sconvolge gli equilibri sociali e che garantisce alla DC il consenso delle masse popolari e, in modo particolare, di quelle rurali che rappresentano il suo bacino elettorale. È in questo orizzonte che il leader democristiano si batte per i provvedimenti più importanti del suo governo: la riforma agraria, l'istituzione della cassa del Mezzogiorno, il piano Fanfani per la costruzione di case popolari e la riforma tributaria. Per rendere più stabile la coalizione governativa, De Gasperi modifica la legge elettorale, in senso maggioritario, nell'imminenza delle elezioni politiche del 1953. Lo scopo è quello di assegnare il 65% dei seggi al partito, o al gruppo di partiti, che ottenga la metà più uno dei voti. Nelle votazioni di giugno, però il premio di maggioranza non scatta e De Gasperi subisce la prima grande sconfitta politica. È la fine del centrismo e della sua carriera politica. Muore meno di un anno dopo a Borgo Valsugana, il 19 agosto del 1954, nel Trentino diventato nel frattempo regione autonoma della Repubblica italiana.

Introduzione al testo

Per capire il respiro europeo di questo uomo potrebbe essere utile leggere questo discorso, tenuto qualche mese prima di morire, dove egli sostiene che la cosa più importante da sviluppare nella costruzione del continente è l'Umanesimo, che tanta parte ha avuto nella sua storia, con quella componente religiosa cristiana, che è davvero essenziale, non in riferimento ad una fede contro le altre, ma ad una visione religiosa che ha permeato il continente nella sua storia e che è dentro nell'animo come essenziale, al di là delle pratiche a cui spesso viene ridotta la religione stessa e la religione cristiana in particolare. Ci sono alcune battute che meritano di essere segnalate e che devono essere tenute presenti per comprendere meglio che cosa ci sia stato nei padri fondatori dell'Europa come idea prevalente, come progetto di vita, che va ben oltre il contingente politico. Qui egli cercava di costruire il continente sulle basi non di una difesa comune, non di un mercato comune, per quanto fossero utili, ma sulla base di una comune cultura e visione dell'uomo.

*Discorso pronunciato alla Conferenza Parlamentare Europea il 21 aprile 1954.
Alcide De Gasperi e la politica internazionale, Roma, Cinque Lune, 1990, Vol. III, pp. 437-440.*

Signori presidenti, miei cari amici, permettetemi di richiamare la vostra attenzione sulla forma che abbiamo tentato di dare a questa nostra Conferenza. Voi sapete che il nostro obiettivo principale è di facilitare i lavori e di provocare l'incontro dei parlamentari delle nostre Assemblee.

Le nostre riunioni non sono destinate a prendere decisioni politiche che spettano ai Parlamentari, detentori delle sovranazionalità nazionali, ma sono liberi incontri, colloqui tra le varie tendenze e le varie nazionalità, un foro nel quale possono confrontarsi pareri diversi, ma tutti egualmente animati dalla preoccupazione del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra Patria Europa.

Tra i problemi che si pongono attualmente alle nostre coscienze, noi ne abbiamo scelti alcuni essenziali, e per trattare di ciascuno di essi abbiamo fatto appello a personalità, uomini politici o alti funzionari, la cui esperienza fosse considerevole. Le discussioni seguiranno i diversi rapporti. Ma la nostra Conferenza non voterà delle risoluzioni, non si dividerà in una maggioranza ed in una minoranza. Quali che siano le divergenze, che non cercheremo di dissimulare, le affinità profonde e le volontà comuni parleranno da sé ...

Ciò premesso, circa il nostro programma, mi sia consentito di dirvi con quale animo io vengo tra voi.

Dopo aver parlato al Congresso dell'Aia nell'ottobre scorso davanti ai rappresentanti dei paesi che si sono voluti chiamare la "Piccola Europa", sono felice di poter ora levare lo sguardo verso più vasti orizzonti e di salutare qui i parlamentari di un'Europa formata dalla maggior parte dei paesi che si improntano alla sua civiltà e alla sua storia. Proprio in questa sala, io sono stato citato a comparire or non sono molti anni, per ascoltare le sensazioni della guerra. Oggi, noi ci riuniamo in piena fiducia per adoperarci all'unione dei nostri popoli.

Tutte le nazioni associate al Consiglio d'Europa sono rappresentate in questa Conferenza, nella quale vedo con soddisfazione la numerosa delegazione britannica, nella quale abbiamo anche il piacere e l'onore di accogliere degli emeriti parlamentari appartenenti a due paesi particolarmente cari europei: la Svizzera, culla della libertà e terreno di prova della democrazia, e la nuova repubblica austriaca, sentinella verso l'Oriente della civiltà occidentale.

Questa Assemblea Parlamentare, che non aveva finora mai raggiunto proporzioni così vaste e di tale genere, assume pertanto un significato ed un valore particolare; ma ci costringe a limitarne i compiti.

Noi non discuteremo ad esempio di un argomento che, attualmente, costituisce uno dei più importanti che siano sottoposti alle decisioni sovrane di ogni Stato in particolare, vale a dire non parleremo della Comunità di Difesa.

Non, naturalmente, per misconoscenza capitale di questa struttura, nocciolo iniziale dell'integrazione desiderata, ma perché il soggetto ha oltrepassato il limite delle discussioni di carattere generale e si trova ormai già giudicato, o in procinto di esserlo, da parte dei Parlamenti nazionali.

È una questione in ogni modo che, per quanto possa essere considerata di massimo interesse europeo, non concerne direttamente o nella stessa misura tutti i paesi qui rappresentati.

Certo, le alleanze difensive e soprattutto gli armamenti che ne sono la conseguenza, costituiscono una dura necessità preliminare. Infatti, noi non possiamo erigere l'edificio della Comunità Europea se non abbiamo prima tracciato intorno al nostro suolo un bastione protettivo che ci permetta di intraprendere all'interno il lavoro costruttivo che esige tutti i nostri sforzi di paziente e lunga cooperazione.

Ma, appena saranno state prese le precauzioni necessarie al mantenimento della pace, bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva.

Io non credo che questo pensiero dominante possa essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e politica.

Mi pare che questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico. Questo concetto tuttavia, il quale presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica, costituisce un elemento indispensabile all'elaborazione di quelle linee architettoniche fondamentali per l'edificio che stiamo per costruire.

Né potrebbe bastare a questa costruzione la sola idea della solidarietà della classe operaia. Eppure questa solidarietà, superando col suo impulso internazionalista le frontiere degli Stati, potrebbe sembrare la meglio qualificata per frenare e reprimere gli eccessi dei nazionalismi, favorendo lo slargamento del mercato del lavoro e delle merci. In dati momenti storici, essa ha infatti agito in questo senso, ma talvolta anche in senso inverso.

Le cause di debolezza in questi casi sono diverse, e talune derivano precisamente dall'eccessiva limitazione dello spazio vitale della classe operaia.

A causa di questa limitazione gli operai sono spinti a cercare la soluzione dei loro problemi nella lotta di classe all'interno dei rispettivi paesi; ed in questa lotta hanno, talvolta, perduto la coscienza di quella che è la caratteristica più importante del Movimento Europeo, cioè la coscienza della funzione eminente, non dello Stato o della collettività, ma dell'uomo e della persona umana.

Oggi una parte della classe operaia subisce la suggestione dello Stato e si trova per il momento in contrasto con l'ideale europeo, indebolendo il ruolo che potrebbe esercitare il movimento operaio in opposizione con le tendenze totalitarie del bolscevismo.

Né bisogna però sottovalutare il contributo che proprio dall'umanesimo che si trova all'origine del movimento socialista può essere portato alla formazione dell'unità morale dell'Europa. Se la solidarietà della classe operaia non è sufficiente a costituire da sola la base di quell'unità, la solidarietà di altri interessi industriali e agricoli, lo sarebbe ancor meno.

Certo, per l'unità europea lo slargamento del mercato comune è un argomento che offre la sua importanza, ma la libera concorrenza che ne sarebbe la conseguenza presenta anch'essa degli aspetti negativi che possono esser ridotti soltanto dalla forza di un sentimento o di un'idea capace di stimolare la coscienza e la volontà. Questo sentimento, quest'idea, appartengono al patrimonio culturale e spirituale della civiltà comune.

Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato degli antichi, col suo culto della bellezza affinate attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria.

È vero che queste forze spirituali rimarrebbero inerti negli archivi e nei musei se l'idea cessasse di incarnarsi nella realtà viva di una libera democrazia che, ricorrendo alla ragione e all'esperienza, si dedichi alla ricerca della giustizia sociale; è vero anche che la macchina democratica e l'organizzazione spirituale e culturale girerebbero a vuoto se la struttura politica non aprisse le sue porte ai rappresentanti degli interessi generali e in primo luogo a quelli del lavoro.

Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentare il libero e progressivo sviluppo. Ora sarà proprio questa nostra Assemblea che, nel corso dei prossimi dibattiti, si sforzerà di trovare i principi di una sintesi politica, sociale, economica e morale in base alla quale gli Stati sovrani possano decidere di edificare la casa comune.

GIUSEPPE LAZZATI

GIUSEPPE LAZZATI è figura di studioso, di laico consacrato, di uomo impegnato nel sociale, che non esita a mettersi dentro la società stessa soprattutto per indicare piste di orientamento che consentono poi l'assunzione di responsabilità a diversi livelli. È anche un padre della nostra Repubblica, per la partecipazione, da studioso e da costituzionalista sui banchi del Parlamento; lascia poi il campo diretto della politica per mettersi nell'ambito educativo con l'intento di preparare le future generazioni.

Biografia

Giuseppe Lazzati, nato nel 1909 a Milano da Carlo e Angela Mezzanotte, vive adolescenza e giovinezza nel clima di drammatico radicalismo e violenza del primo dopoguerra italiano che porta all'ascesa e all'affermazione del fascismo. Nel 1927 si iscrive al corso di Lettere classiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano diretta da padre Agostino Gemelli e nel 1931, a soli 22 anni, si laurea con lode. Nello stesso anno matura la decisione di rimanere celibe e chiede la "consacrazione secolare". Dal 1934 al 1945 è presidente diocesano della Gioventù Cattolica (GIAC) e comincia la carriera universitaria. Dal 1939 è docente incaricato di letteratura cristiana antica alla Cattolica e in quello stesso anno fonda l'organizzazione di laici consacrati "Milites Christi". Partecipa alla seconda guerra mondiale come tenente del 5° Reggimento alpini, divisione "Tridentina", e dopo l'8 settembre 1943, avendo rifiutato il giuramento alla Repubblica Sociale Italiana, viene arrestato a Merano e internato nei campi di concentramento nazisti: prima a Rum nei pressi di Innsbruck, poi a Dęblin in Polonia, infine in Germania, a Oberlangen, Sandbostel e Wietzenhof.

Rientra in Italia nell'agosto del 1945 ed è immediatamente coinvolto, con Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira, nell'opera di ricostruzione della vita civile del Paese, prima nella fase costituente, poi in quella più direttamente politica. Nel 1946 entra nella direzione nazionale della Democrazia Cristiana ed è eletto all'Assemblea costituente (1946-1948) e alla Camera dei deputati nella I Legislatura (1948-1953). Rientrato a Milano si dedica alla formazione del laicato, ma l'arrivo del nuovo arcivescovo Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, lo porta ad accettare una serie di nuove diaconie, la più onerosa ed impegnativa delle quali è la direzione del quotidiano cattolico L'Italia (1961-1964).

Tornato all'insegnamento nel 1968 (aveva ottenuto l'ordinariato nel 1958), lascia la cattedra al suo assistente Raniero Cantalamessa dal momento che, nel pieno delle contestazioni che agitavano il mondo universitario, Lazzati è chiamato a sostituire Ezio Franceschini come rettore dell'Università Cattolica, carica che mantiene per cinque mandati triennali, fino al 1983. Gli ultimi anni della sua vita sono dedicati, in una fase di grave crisi della politica italiana, al rilancio di un'idea alta della politica, proposto con la fondazione dell'associazione «Città dell'uomo» (1984), i cui contenuti riprendevano quanto già proposto fin dal dopoguerra con "Civitas Humana".

Il 18 maggio 1986, festa di Pentecoste, si spegne a Milano all'età di 77 anni.

Nel 1991 l'Istituto secolare Cristo Re si è fatto promotore della causa di beatificazione, di cui si è poi conclusa l'inchiesta diocesana nel 1996, grazie al sostegno e all'incoraggiamento del cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano.

Introduzione al testo

Ecco: proprio l'uomo deve essere soggetto e oggetto della politica e non semplicemente strumento o fine indiretto. Questo è il succo della riflessione che fa Lazzati nel voler tracciare le linee guida per colui che vuole vivere dentro la politica e vuole operare per il bene comune.

Fare politica da cristiani oggi

tratto da Giuseppe Lazzati,

La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo

Ave, 1984, Roma, p. 15-20

(...)

L'espressione "costruire la città dell'uomo a misura d'uomo" è da me preferita a quella ricorrente ed equivalente nel significato ultimo, ma scaduta nel suo valore espressivo; quella, cioè, di «fare politica».

Le ragioni della preferenza sono subito dette.

È ben vero che il termine «politica» dice in lingua greca quello che l'espressione da me usata dice in lingua italiana. Ma quanti recuperano sotto il termine «politica» il sostantivo pólis, equivalente greco del termine città, e il suo immediato rapporto con l'uomo? Così il termine perde la pregnanza del suo significato di valore umano tra i più alti che, per sé, esso ha e resta affidato alle interpretazioni più disparate: da quelle che ne custodiscono la nobiltà goduta in una tradizione secolare; a quelle che, per degradazioni successive, l'intendono come espressiva di significati dai contenuti non precisabili e, quindi, interpretabili nei modi a ciascuno – persona o gruppo - più consoni; a quelle che, per fatti particolari di più o meno vasta portata, risalenti alle ambiguità della condizione umana, la vedono e giudicano quale «cosa sporca». Con l'espressione «costruire la città dell'uomo a misura d'uomo», mi sembra più facile cogliere – e aiutare a cogliere – il significato e valore di un impegno cui ogni uomo, in una misura o in un'altra, in un modo o in un altro, in quanto uomo, non può sottrarsi senza diminuire o perdere il senso del proprio essere uomo. Dire, infatti, «città dell'uomo a misura d'uomo», è subito porre l'uomo al suo posto e si può su di esso fissare l'attenzione come su colui dal quale la città prende vita e verso il quale la città è volta come a proprio fine. Perché dico che è porre l'uomo al suo posto? Anzitutto, devo precisare che, quando parlo di «città», non penso solo a quell'aggregato umano che, oggi, per le sue dimensioni di territorio e di popolazione, siamo soliti chiamare con questo nome. Con tale termine intendo ogni aggregato umano: dal primitivo e più piccolo, alla moderna metropoli, all'insieme degli aggregati che formano una nazione, all'insieme delle nazioni che formano l'umanità intesa quale insieme degli uomini legati da qualunque minimo vincolo, espressione della coscienza di una loro relazione in vista della loro solidarietà. Di queste città - nessuna esclusa - è punto di partenza o attore l'uomo. E lo è in quanto irriducibile a essere solo individuo, ma in quanto persona. Infatti, anche un sasso, una pianta, un animale è individuo, ma non persona.

Dicendo così non nego che una persona sia individuo, dico che non basta essere individuo per essere persona. Sia sufficiente aggiungere che il concetto di persona implica, nell'individuo, presenza della realtà spirituale (l'anima, diciamo solitamente, per l'uomo) che, per sua natura, è realtà aperta. Realtà per la quale la «relazione con» è componente caratteristica del suo essere e del suo divenire. È attraverso una rete di «relazioni con» che l'uomo si fa uomo, che cresce come uomo. Si tratta della «relazione con» che, sul piano orizzontale, va da quella familiare, nella quale si colloca la sua origine, a quella che, per cerchi e intrecci vari, tocca l'orizzonte dell'umanità, e, sul piano verticale, quella con il mondo sovrumano della trascendenza e con il mondo subumano.

È proprio questo processo di relazionalità, che parte dall'uomo e mira all'uomo, che vuol mettere in luce l'espressione «città dell'uomo a misura d'uomo».

Sia chiaro che dicendo così dico - forse in modo da far risaltare subito meglio - il concetto del termine «politica», di cui si è già ricordato l'etimologia (pólis = città), e che nella riflessione dell'antico pensiero greco, guardava all'uomo quale «animale dotato di ragione» e, perciò, «animale politico» (Aristotele).

Anche sul termine «costruire», usato a preferenza di altri, è forse bene dire subito una parola. Questo anche se, in seguito, si dovrà allargare il discorso che, a mio giudizio, esso implica. La ragione dell'uso del termine «costruire» è che esso, nell'accezione fondamentale, esprime un'azione che è, per lo più, frutto di molti e diversi apporti. E cioè del convergere delle competenze e del lavoro di molti al risultato di porre in atto una determinata costruzione. Da chi progetta - la casa, la macchina ecc. - a chi esegue in mansioni di diverso livello, ma tutte necessarie e importanti per il fine da raggiungere, il verbo «costruire» diventa tipicamente espressivo di un lavorare insieme che esige coscienza di quello che si fa e impegno a farlo nel modo migliore, quale garanzia del miglior risultato possibile. Dette le ragioni che, sul piano espressivo, giustificano per me la scelta dell'espressione «costruire la città dell'uomo a misura d'uomo» quale sostitutiva dell'abituale «fare politica», si tratta di esplorare i contenuti che l'immagine vuole significare.

La città a misura d'uomo

Il primo interrogativo che si pone, e al quale è necessario rispondere riflettendo sul tema in esame, è, certamente, quello che consegue al fatto di porre in primo piano l'uomo quale promotore e fine della città che si vuol costruire: per quale uomo? La risposta ha almeno un duplice risvolto. Quello derivante dalla coscienza dell'uomo (antropologia) cui si riferisce, ed è, alla fine, risposta di carattere filosofico, vuoi metafisico, vuoi di filosofia morale e di filosofia politica. Quello derivante dalla situazione concreta in cui vive l'uomo per il quale si costruisce la città, ed è risposta di carattere storico. Per sé, allargando lo sguardo all'orizzonte dell'umanità, si dovrebbe dire che, quale specificazione di quello storico, un terzo risvolto va tenuto presente, quello etnologico, volto a far sì che, in quella ideale città che abbraccia l'umanità, si tengano in conto significative differenze culturali la cui dimenticanza e, peggio, la cui perdita, è perdita per l'uomo tout court.

Il «fare politica» che abbiamo sotto occhio, e al quale forse partecipiamo a diversi livelli, tien conto di queste esigenze? La risposta non può limitarsi a un «sì» o a un «no».

Quello che appare nella pluralità di culture nella quale viviamo è che le varie formazioni politiche (partiti) operanti nel nostro paese orientano la loro azione ispirandosi ad antropologie diverse: l'individualista, la collettivista, la personalista, la radicalistintivista, sempre esistenti ma, spesso, difficilmente riconoscibili sotto la nota di spiccato pragmatismo che le accomuna tutte.

Va detto anche che il discernimento critico delle molteplici proposte politiche che tengono il campo è reso oltremodo problematico proprio per questa marcata nota di pragmatismo che le accomuna tutte e dalla rarefazione o frantumazione dei rigidi schemi ideologici cui un tempo ciascuno faceva riferimento. Di qui la complessità del panorama politico e l'esigenza di affinare gli strumenti interpretativi di esso.

Basti osservare qui che, al di là delle apparenze, anche le forze e le proposte più pragmatiche e ancorate alla attualità, possono e devono essere ricondotte a matrici ideali ed etico-politiche, anche se non dichiarate. E aggiungiamo: queste matrici ideali non dichiarate sono spesso le più insidiose per la coscienza cristiana proprio in quanto mascherano le proprie premesse. Questo vuol dire che, **alle spalle di questo modo di condurre l'azione politica, manca una seria riflessione sui fini della politica, sia considerata in ordine a valori permanenti dell'uomo visto nella sua qualità di uomo e di uomo appartenente a una città, dunque di cittadino, sia in ordine a valori che, per l'uomo, emergono nel «qui e ora», nel momento storico in cui l'azione politica è pensata e attuata.**

La cosa non è di poco conto - e lo vedremo in modo particolare quando rifletteremo su «costruire, da cristiani, la città dell'uomo» - perché impoverisce l'azione politica chiudendola nei ristretti confini - se posso usare l'immagine - di una specie di «pronto soccorso», di un rapsodico pragmatismo. Così facendo la priva di un progetto che, tenendo conto di un ineliminabile passato e cogliendo nel presente i segni non immaginari di anticipazione del futuro, mentre offre fondata saldezza al presente, fa di questo un autentico progresso che tiene aperta la strada a nuovi passi in avanti.

Tenendo presente l'immagine del «costruire», che guida la nostra riflessione, è immediato il riferimento all'architetto o all'ingegnere; al progettista, insomma, che, per prima cosa, vuol rendersi conto del terreno sul quale costruire l'edificio che gli è commissionato - e guai a non farlo! -. È questa l'immagine di quell'indispensabile coscienza di un passato di cui non può fare a meno chi vuole elaborare, con il soccorso di chi ne ha la capacità, derivante da acquisita competenza, un progetto politico saldamente fondato.

Ma il ricordato architetto elaborerà poi il progetto dell'edificio commissionato tenendo conto dei materiali che ha a disposizione e pensando le strutture rispondenti alle esigenze che, in quel momento e per un certo periodo di tempo, possono soddisfare meglio coloro che nell'edificio porranno la loro abitazione, i loro uffici, la loro industria.

A questo punto l'immagine usata apre il discorso a un nuovo capitolo - se così vogliamo dire - del «costruire la città dell'uomo» e, cioè, del «fare politica».

Ma vogliamo aprire il nuovo capitolo sottolineando - e vorremmo farlo con forza - l'indispensabilità delle premesse culturali-speculative o filosofico-politiche e storiche, significate dalla fase progettuale del costruire. È la loro mancanza o la loro insufficienza che chiude la politica nei soffocanti confini di un pragmatismo che finisce per mostrare, abbastanza rapidamente, le proprie insufficienze e per generare situazioni di degrado politico e di conseguente indifferenza o, peggio, di disistima o disprezzo da parte di crescenti porzioni di cittadini.

Naturalmente, quando parlo di premesse culturali per la «costruzione della città dell'uomo a misura d'uomo» non penso affatto a una fase in sé conclusa che precede l'azione politica. Intendo, invece, che **il momento culturale deve accompagnare di continuo, fedele al metodo che gli è proprio, nelle forme più adatte ed efficaci, secondo i tempi e i luoghi, l'azione nel suo svilupparsi, senza confondere i ruoli - il culturale e il politico - ma sentendoli convergenti in vista di una politica cui non venga meno, in nessun momento, quella chiarezza di fini che rende possibile, purché lo si voglia, la scelta dei mezzi atti al migliore raggiungimento dei fini stessi, così come vuole un'autentica prudenza politica.**

GIORGIO LA PIRA

È un originale uomo politico, che in una stagione difficile per il nostro paese si è speso, approfondendo quello spirito cristiano e quella carità che gli urgeva nel cuore.

Biografia

Giorgio La Pira nacque a Pozzallo (Ragusa) il 9 gennaio 1904, dove visse i primi anni di vita, trasferitasi poi a Messina in casa dello zio, che lo fece studiare facendogli conseguire il diploma di ragioniere.

L'anno successivo conseguì anche il diploma di maturità classica, iscrivendosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina e laureandosi nel 1926 a Firenze, dove aveva seguito nell'ultimo anno il prof. Betti di Diritto romano, che era stato lì trasferito. Durante la sua giovinezza a Messina ebbe varie esperienze culturali (da D'Annunzio, a Marinetti, a Dostojewski), poi si orientò tra il 1920 e 22 verso i valori cattolici e verso la fede; orientamento profondo del pensiero e soprattutto interiore e mistico. Nel suo cammino di scoperta dei valori della fede, trascorreva molte ore dedite alla preghiera come per lo studio, dal 1926 Firenze diventò la sua città; nella scia del suo ispiratore spirituale, il futuro beato Contardo Ferrini, suo predecessore, iniziò la sua lunga carriera di docente universitario di Istituzioni di Diritto Romano. Valido insegnante ed educatore di giovani, che "avrà sempre negli occhi e nel cuore", si dedicò anche allo studio della 'Summa' di San Tommaso, interessato all'intera struttura del diritto e della monumentale visione teologica del Cristianesimo; i suoi studi dettero al suo pensiero, una particolare chiarezza logica e una stringente persuasione delle conclusioni. Nel 1928 a 24 anni aderì all'Istituto Secolare della Regalità di Cristo, fondato da padre Agostino Gemelli inserito nell'Università Cattolica e legato alla spiritualità francescana. Pregava e studiava dall'alba all'intera mattinata, dedicandosi per il resto ai giovani con incontri formativi, all'organizzazione dell'Azione Cattolica specie nella periferia fiorentina, alla carità verso i poveri, condividendola profondamente con libertà, generata da una sincera e volontaria povertà e con purezza di vita. Dal 1936 Giorgio La Pira fissò la sua dimora nello storico convento domenicano di S. Marco, centro di spiritualità, dell'arte e della storia di Firenze; nel 1939 diede origine alla rivista "Principi" nella quale prendeva posizione contro il tiranno, la dittatura, il razzismo, le invasioni naziste della Finlandia e Polonia. Il fascismo nel 1940 la soppresse, La Pira venne perseguitato e dopo l'8 settembre del 1943 lasciò Firenze per Fonterutoli presso Siena e poi per Roma, rientrando in città nell'agosto del 1944.

Nel periodo della Liberazione, si aprì la fase più politica della sua vita; nel 1946 venne eletto deputato nell'Assemblea Costituente nella lista della Democrazia Cristiana, divenendo con il suo contributo culturale e morale, uno dei maggiori artefici dell'impostazione della Costituzione. Nel 1948 venne rieletto deputato e nominato Sottosegretario al Lavoro nel governo De Gasperi, fu al fianco dei lavoratori nelle aspre vertenze sindacali del dopoguerra. Insieme ad altre grandi figure del cattolicesimo laico di quei tempi, come Rossetti, Fanfani, Lazzati, nel 1950 fondò la rivista "Cronache Sociali". Nel 1951 sentì la sua ispirazione a dedicarsi con particolare impegno per la pace nel mondo e già il 6 gennaio di quell'anno, intervenne presso Stalin per la pace in Corea; a giugno fu eletto sindaco di Firenze, carica che tenne dal 1951 al 1957 e dal 1961 al 1965, in quegli anni mise tutto il suo impegno per realizzare una città a misura d'uomo, per ognuno ci voleva un lavoro, casa, scuola, ospedale e chiesa. Si batté per dare un lavoro ai diecimila disoccupati, difese e conservò il posto di lavoro a duemila operai della Pignone, salvando l'azienda con l'aiuto di Enrico Mattei; requisì case e ville vuote in attesa che si costruissero case nuove, fece erigere due nuovi rioni; sotto le sue Amministrazioni si realizzarono molte opere pubbliche di ogni tipo. Si fece pellegrino di pace andando nel 1959 a Mosca, dove parlò al Soviet Supremo in difesa della distensione e del disarmo; nel 1964 andò negli Stati Uniti per la legge sui diritti civili delle minoranze etniche; nel 1965 era ad Hanoi per incontrare Ho Chi Min, per chiedere la pace nel Vietnam. Fu ancora ad Helsinki, Bruxelles, Budapest, Vienna, Varsavia, Huston, Tunisi, per Congressi mondiali e Conferenze Internazionali su sviluppo futuro e pace nel mondo in cui era relatore. Nel 1976 ancora una volta accettò l'invito della Democrazia Cristiana di presentarsi alle elezioni politiche in un momento di difficile situazione interna; difese i bambini non ancora nati contro l'aborto e ipotizzò un disarmo generale. Ma la sua salute ormai era in declino e la sua vita attiva subì un fermo; morì il 5 novembre 1977, la sua ultima lettera la scrisse a papa Paolo VI, il quale lo ricordò subito nella preghiera dell'Angelus; fu sepolto umilmente, secondo il suo desiderio, nel cimitero di Rifredi (FI).

Introduzione al testo

Giorgio La Pira, senza espressioni che si possono qualificare come integraliste, e nello stesso tempo con la lucidità di un uomo che ha chiara la visione della città celeste e nello stesso tempo ha a che fare con quella terrena, chiarisce molto bene nelle sue riflessioni il senso della costruzione di una società secondo il progetto di Dio, possibile concretamente anche da chi non ha riferimento alcuno con l'esperienza evangelica.

Riflettendo con lui, possiamo intendere bene che cosa significhi per il cristiano, soprattutto laico, inserirsi nella società civile, per costruirvi il Regno di Dio nello Spirito del Signore.

La nostra vocazione sociale

Fratello che leggi, io ho bisogno di trattare con te oggi alcuni punti che concernono certi lati essenziali della nostra vocazione cristiana. Si tratta di domande che rinascono spesso nel mio e nel tuo cuore.

La prospettiva nella quale queste domande si inseriscono è quella attuale del mondo: comprenderai; noi siamo in questo mondo, anche se la grazia di Cristo ci ha sottratto al suo imperio; non solo: ma che significa: «Voi siete il sale della terra? Voi siete la luce del mondo?». Che significa l'equiparazione al lievito, al seme e così via? Significa che abbiamo una missione trasformante da compiere; significa che per opera del nostro sacrificio amoroso, reso efficace dalla grazia di Cristo, noi dobbiamo mutare - quanto è possibile - le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio (adveniat regnum Tuum sicut in coelo et in terra).

(...) Siamo dei laici: cioè delle creature inserite nel corpo sociale, poste in immediato contatto con le strutture della città umana: siamo padri di famiglia, insegnanti, operai, impiegati, industriali, artisti commercianti, militari, uomini politici, agricoltori e così via; il nostro stato di vita ci fa non solo spettatori ma necessariamente attori dei più vasti drammi umani.

Come possiamo sottrarci ai problemi che hanno immediata relazione con la nostra opera? L'educazione dei figli, l'insegnamento della verità o dell'errore, il contrasto fra capitale e lavoro, l'oppressione del tecnicismo industriale, il valore dell'espressione artistica, l'onestà del traffico, le tragedie della guerra, le strutture dello stato (oppressive o umane?), i problemi dell'educazione agricola e così via.

Cosa c'è da fare? Si resta davvero come stupiti quando, per la prima volta, si rivela alla nostra anima l'immenso campo di lavoro che Dio ci mette davanti: "messis quidem multa"; c'è da trasformare in senso cristiano tutti questi vastissimi settori dell'azione umana che sono in tanta parte sottratti alla influenza della grazia di Cristo!

Il nostro «piano» di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore; eccoci impegnati con una realtà che ha durezze talvolta invincibili; una realtà che ci fa capire che non è una pia espressione l'invito di Gesù: nel mondo avrete tribolazioni; prendi la tua croce e seguimi. Bisogna lasciare - pur restandovi attaccato col fondo del cuore - l'orto chiuso dell'orazione (...)

L'orazione non basta; non basta la vita interiore; bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo.

Bisogna trasformarla la società!

Guarda, fratello, cosa hanno fatto i nostri padri; la Chiesa nascente venne a contatto coi problemi più gravi; problemi di teologia e di metafisica (pensa al pensiero greco ed alle trasformazioni che vi operò il cristianesimo); problemi di diritto e di politica (pensa alla schiavitù dello Stato); problemi sociali di ogni genere. (...) La «elemosina» non è tutto: è appena l'introduzione al nostro dovere di uomini e di cristiani; le opere anche organizzate della carità non sono ancora tutto: sono un passo avanti notevole nell'adempimento del nostro dovere di uomini e di cristiani; il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata - quanto è possibile nella realtà umana - al comandamento principale della carità.

Le prove storiche di questa verità non sono davvero scarse: basta pensare alla trasformazione strutturale del rapporto sociale avvenuta col riconoscimento cristiano della eguaglianza di natura fra gli uomini e col riconoscimento cristiano del valore «assoluto» della persona umana.

Cade, sia pure lentamente, la schiavitù: e col cadere della schiavitù cade tutto l'ordinamento giuridico, economico e politico che poggiava sopra questa pietra angolare dell'edificio sociale antico. Così dicasi di tutti gli schemi giuridici e politici entro cui erano incasellati gli uomini: cittadini e stranieri; amici e nemici; romani e peregrini; greci e barbari; giudei e gentili.

L'eguaglianza rivelata da Cristo spezza gradualmente questi schemi e con essi spezza gli ordinamenti giuridici e politici che sopra di essi si fondavano.

Così dicasi della economia: la proprietà gradualmente assume una funzione sociale ed il principio della accessione di tutti ad un minimo di benessere diventa principio ispiratore delle nuove costruzioni sociali.

(...) La città umana sganciata da Cristo invoca, coi suoi stessi tragici eventi, una energica «politica di intervento» da parte dei cristiani più consapevoli della loro vocazione apostolica.

Ora la domanda iniziale chiarisce la sua portata: c'è per ciascuno di noi, una responsabilità da riconoscere ed un impegno da assumere? Quale è l'apporto effettivo di forze che ciascuno di noi - si badi bene, ciascuno di noi cristiani, non la Chiesa come tale! - ha recato e reca alla costruzione cristiana della città che abita? Abbiamo veramente compreso che la «perfezione» individuale non disimpegna da quella collettiva? Che la vocazione cristiana è un carico, dolce perché cristiano, che comanda di spendersi senza risparmio per gli altri?

Problemi umani; problemi cristiani; "homo sum nihil humani a me alienum puto"; niente esonero, per nessuno.

(...) Si può essere nella fame e avere Dio nel cuore! si può essere schiavi e avere l'anima liberata e consolata dalla grazia di Dio! D'accordo: ma questo concerne me, non concerne gli altri. Io posso, per mio conto, ringraziare Iddio di conce-dermi il dono della fame, della persecuzione, dell'oppressione, della ingiustizia, dell'ingiuria, ecc.; ma se i miei fratelli si trovano in tale stato, io sono tenuto a intervenire per soccorrerli; se non lo avrò fatto, il Signore me lo dirà con parole terrificanti nel giorno del giudizio: "Ebbi fame e non mi sfamasti, fui carcerato e non mi visitasti"! Si allude forse a opere puramente individuali? Anche a queste, ma non soltanto a queste; in questo dovere dell'amore operoso è inclusa - nei limiti delle proprie capacità e possibilità - la trasformazione sociale.

(...) Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa 'brutta'! No: l'impegno politico - cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti a cominciare dall'economico è un impegno di umanità e di santità: è un impegno che deve potere convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fermezza, di giustizia e di carità.

La 'riconquista' che il cristianesimo è oggi chiamato a fare è proprio questa: la riconquista del corpo sociale. Bisogna ricondurlo a Cristo questo corpo sociale che da Cristo si è gradualmente staccato, e lo si riconquista facendolo migliore nelle sue strutture, facendone - quanto è possibile! - uno specchio temporale di quella fraternità soprannaturale e di quella paternità divina che sono il limite ideale - e come la stella orientatrice - della società cristiana!

(...) Qual è il fine del corpo sociale? La risposta a questo fondamentale problema dipende da quello che si dà al problema anteriore concernente il fine ultimo dell'uomo; perché se il fine ultimo dell'uomo sovrasta quello della società, allora la conseguenza è ovvia: il fine della società sarà, in ultima analisi, quello stesso della persona. La società, cioè, avrà per scopo, in tutti i suoi ordini, di creare quelle condizioni esterne (bene comune) adeguate alla conservazione, allo sviluppo e al perfezionamento della persona. Se, invece, la società ha fini propri, che sovrastano il fine ultimo dell'uomo, allora sarà l'uomo che dovrà totalmente ordinarsi ai fini del corpo sociale. Supponete che questi fini della società siano la nazione, la razza, l'impero, la ricchezza, la classe, e così via; la conseguenza sarà questa: tutti i membri del corpo sociale saranno 'totalitariamente' convogliati verso questi fini, senza riguardo alcuno alle esigenze essenziali della loro libertà e della loro adesione a una legge morale che li trascende. La tragica esperienza nella quale siamo ancora impegnati, sta a documentare, con i fatti, cosa significhi questo essere 'totalitariamente' convogliati in vista dei fini 'superiori' del corpo sociale!

ALTIERO SPINELLI

È considerato un padre fondatore dell'Europa, perché ha speso tanta parte della sua vita per costruire una visione del nostro mondo non più sui sistemi nazionalisti, ma sulla integrazione dell'Europa che è davvero fondamentale per scongiurare altre stagioni di guerre disastrose. Già questa idea gli balenò in piena guerra e venne fissata sul celebre Manifesto di Ventotene, che merita di essere conosciuto, anche a dover riconoscere che esso appartiene ad una stagione particolare e ad un contesto politico di sinistra.

Biografia

Altiero Spinelli nacque a Roma il 31 agosto 1907. Nel '24 iniziò la sua militanza nel Partito comunista divenendo rapidamente il responsabile interregionale della gioventù comunista per il centro Italia. Nel '26 fu condannato al confino, ma riuscì a sfuggire dandosi alla vita clandestina nel nord Italia. L'anno seguente fu però arrestato a Milano e condotto a Roma dove fu processato e condannato a quasi diciassette anni di carcere per attività sovversiva. Nel carcere romano di Regina Coeli trascorse un anno, per poi passare a quello di Lucca (tre anni), quindi a Viterbo e, nel 1932, a Civitavecchia. In carcere si dedicò allo studio delle lingue, della filosofia, della storia e delle scienze. A Civitavecchia conobbe importanti esponenti dell'antifascismo come Leo Valiani e Umberto Terracini, futuro presidente dell'Assemblea costituente della prima Italia repubblicana. Il decimo anniversario della Marcia su Roma e un matrimonio in Casa Savoia gli procurarono in tutto sette anni di amnistia, ma nel 1937 venne nuovamente condannato e confinato prima a Ponza e, poi, a Ventotene. Gli anni a Ventotene furono determinanti.

Nell'isola pontina conobbe Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e la futura moglie Ursula Hirschmann - sorella del futuro Premio Nobel per l'economia Otto Albert Hirschmann. Fu proprio a Ventotene che Spinelli elaborò le tesi che condurranno alla stesura - nella primavera del '41 insieme a Rossi - del "Manifesto per un'Europa Libera e Unita", noto come "Manifesto di Ventotene". Caduto Mussolini, il 4 agosto 1943 Spinelli fu liberato. Il 27 e 28 agosto 1943, a Milano, durante una riunione in casa di Mario Rollier, fondò il Movimento Federalista Europeo. Poco dopo partì per la Svizzera con Ursula Hirschmann dove si riunì con Ernesto Rossi e altri antifascisti per organizzare il movimento federalista su base sovranazionale. In questi anni, Spinelli si dedicò parecchio all'attività intellettuale e ritrovò Adriano Olivetti, anch'egli esule all'estero. Rientrato quindi in Italia, prese parte alla Resistenza dalla fine del 1944 al gennaio '45, nelle formazioni del Partito d'Azione. Finita la guerra, il Movimento federalista di Spinelli influì nell'azione del governo di Alcide De Gasperi per la creazione della Comunità Europea di Difesa (CED) e per l'elaborazione - da parte dell'Assemblea allargata della CECA - dello statuto della Comunità europea. L'Assemblea, infatti, stese una bozza di costituzione, ma il progetto naufragò nel '54 a seguito della mancata ratifica della CED da parte della Francia. Fu una sconfitta anche per Spinelli che, tra il '54 e il '60, rinnovò l'azione del Movimento federalista per diffondere l'idea europeista in senso fortemente critico verso le riserve degli stati membri. Dopo qualche anno Spinelli lasciò il Movimento e, nel 1970, fu nominato membro della Commissione esecutiva della CEE. Nel decennio '76-'86 è deputato europeo e, nel 1984, è chiamato a presiedere la Commissione istituzionale. Da parlamentare europeo promosse un Progetto di Trattato di Unione europea che fu poi approvato il 14 febbraio 1984, anche se ridimensionato dall'iniziativa degli stati membri che, l'anno seguente, vararono il più ristretto testo detto "Atto Unico europeo". Altiero Spinelli morì il 23 maggio del 1986 a Roma.

IL MANIFESTO DI VENTOTENE I COMPITI DEL DOPO GUERRA - L'UNITA' EUROPEA

La sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale, in cui gli stati nazionali giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose la parola nuova e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti, i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionalistiche, e si daranno ostinatamente a ricostruire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio delle potenze nell'apparente immediato interesse del loro impero. Le forze conservatrici, cioè i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali: i quadri superiori delle forze armate, culminanti là, dove ancora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche, che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerabile stuolo di coloro che da essi dipendono o che son anche solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie, già fin da oggi, sentono che l'edificio scricchiola e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto fin'ora e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

Ma essi hanno uomini e quadri abili ed adusati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati. Si proclameranno amanti della pace, della libertà, del benessere generale delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuati dentro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovrà fare i conti.

Il punto sul quale essi cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgutesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare, sia esse che i loro capi più miopi, sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se raggiungessero questo scopo avrebbero vinto. Fossero pure questi stati in apparenza largamente democratici o socialisti, il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Loro compito precipuo tornerebbe ad essere, a più o meno breve scadenza, quello di convertire i loro popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti ad approfittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali.

Gli spiriti sono giù ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale. Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni con gli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese d'Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a nulla valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata la inutilità, anzi la dannosità di organismi, tipo della Società delle Nazioni, che pretendano di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisca un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente: tracciati dei confini a popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese ecc., che troverebbero nella Federazione Europea la più semplice soluzione, come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte delle più vaste unità nazionali, quando hanno perso la loro acredine, trasformandosi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte la fine del senso di sicurezza nella inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la "splendid isolation", la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese, al primo serio urto delle forze tedesche — risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la presunzione sciovinista della superiorità gallica — e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale che ponga fine all'attuale anarchia. Ed il fatto che l'Inghilterra abbia accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea dei problemi coloniali. A tutto ciò va infine aggiunta la scomparsa di alcune delle principali dinastie e la fragilità delle basi di quelle che sostengono le dinastie superstiti. Va tenuto conto, infatti, che le dinastie, considerando i diversi paesi come tradizionale appannaggio proprio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui erano l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, la quale non può poggiare che sulle costituzioni repubblicane di tutti i paesi federati.

E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami tra i movimenti simili che nei vari paesi si vanno certamente formando, **occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.**

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, perché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera e di fronte avranno partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del movimento per l'Europa libera e unita!